NOVELLE

DEI SECOLI

XIV.º XV.º XVI.º

XVII.º XIX.º

N.o 1609 = (1 vol.e comprendente diverse novelle (stampate) ognuna in fascicolo a sé = Rilegatura limitatissima =

DUE

NOVELLE ANTICHISSIME

INEDITE

DUE

NOVELLE ANTICHISSIME

INEDITE

VENEZIA
TIPOGRAFIA CLEMENTI
1868.

All' amico

CARLO GARGIOLLI

PIETRO FERRATO

A RICORDO DI GIORNI PASSATI

IN ALLEGRA COMPAGNIA

AVVERTENZA

Ambo queste novelle m' ebbi dalla squisita gentilezza del Professore Cav. Alessandro D' Ancona, che le trasse da un codice, di cui in breve farà egli stesso la descrizione, intantochè è soverchio notare che dallo stile si possono ritenere, senza tema di errare, della fine del dugento, od al più dei primi anni del trecento. Ed io credo che i collettori di novelle inedite difficilmente potranno averne di tempi così antichi che in grazia e vivacità gareggino con queste, le quali ci ricordano le più pregiate del Novellino.

Prof. Pietro Ferrato.

NOVELLA I.

Uno nobile cavaliere di Proenza fue molto valoroso, e andava traendo ove alcuno torneamento si facesse, e a tutti andava, e di pochi era che non ne avesse onore, per la sua prodezza e valentria. Molte donne lo richiedeano d'amore, ed egli ciascuna recusava, però ch'avea una sua donna, la quale era sua moglie, e amavala sopra tutte l' altre cose del mondo. E avea in costume quando tornava d'alcuno torneamento che, com'egli giungeva al suo albergo, ed e' trovava la donna sua che gli si facea incontro ed egli l' abracciava e baciava molto desiderosamente, e stava in solazzo e in allegrezza co' lei. Uno giorno tornava da uno torneamento ch'era suto ne' reame di Francia e aveane auto molto onore; e smontò e andò in casa, siccome era usato di fare: non trovò la donna sua siccome era usato, però ch' ella gli si solea fare incontro. L'uomo se n' andò alla camera : l' uscio no' era serrato, ma era chiuso : aperse alquanto l' uscio e guardò dentro nella camera, e vide la donna sua stare nel letto con uno suo castaldo. Vedendo ciò, richiuse l' uscio e non fecie motto e ritrassesi adrieto, e andossene giuso e montò a cavallo co'molta maninconia, e andavasi

spassando con grande dolore. Trovossi con una grande Contessa molto nobile e bella donna, che tornava dal torneamento onde era venuto egli, ed era in su una caretta. La donna quando lo vide, lo salutò molto allegramente, siccome quella che lo amava per amore, e avealo già più volte richiesto d'amore, ed egli l'avea negato per non fallire alla donna sua. Vedendo la Contessa questo cavaliere così turbato, domandollo quello ch'egli avea, e che non si convenia a così valoroso cavaliere com'egli era, avere malinconia. E fra l'altre parole gli disse, che s'egli fosse innamorato, ciò no'gl'interverria, e ch'ella il pregava ch' egli s' intendesse co' lei; e che s' egli ciò facesse, ch' egli no' arebbe mai cruccio nè pensiere. Lo cavaliere, ricordandosi di quello che la donna sua avea misfatto, e anche gli parea fare villania di tante volte quante la donna l'avea richiesto di nonne accettare, sì le promise d'essere suo cavaliere e di fare sua volontà, e fermarono quel giorno che 'l cavaliere dovesse andare a lei tale giorno. Ciascuno si partìo. Il cavaliere si tornò a suo ostello: la donna, come il sentìo, gli si fecie incontro, siccome era usata di fare. Il cavaliere nolle fecie nullo bel sembiante; la donna si maravigliò, e dottò molto ch'elli no'avesse sentito il fallo ch' ella avea fatto, e per più volte il domandò quello ch'egli aveva. Egli nolle facea motto. Il termine s' apressava ch'egli dovea essere colla Contessa : puosesi in cuore di fare vendetta della donna sua, e ch' ella vedesse lui con altra donna, com'egli avea veduta lei con altro uomo. Disse alla don-

na sua: La cagione perch' io sono stato così adirato si è perchè mi conviene andare istasera in una mia grande bisognia, e convienmi menare una persona che sia molto segreta, e io nolla truovo di cui io mi fidi: e di ciò sono stato maninconoso. La donna rispuose: Se ciò è la cagione, io ve n'ajuterò bene. E fu la donna molto allegra, credendo che quella fosse la vera cagione, e non per lo fallo ch' ell' avea fatto. Il cavaliere disse : Come me n' ajuterete voi ? La donna disse: Io m' aconcerò a guisa di vostro scudiere, e verrò con voi : i' niuna persona vi potete me'fidare . Il cavaliere disse che bene gli piacea. La donna fu aconcia che pare uno nobile scudiere. Saliro a cavallo e andarono al castello, laddov' era la Contessa. La festa e l' allegrezza fu grande : cenaro co' molta allegrezza, e poi la donna prese il cavaliere per la mano e menollo nella camera, e furono al letto. Nella camera avea due letta : nell' uno si coricò la Contessa col cavaliere ; ne l' altro la cameriera della Contessa e lo scudiere che 'l cavaliere avea menato, che sua moglie era. La cameriera era molto bella, e fu molto contenta d' avere la conpagnia del detto scudiere. La Contessa più volte e a più stagioni la notte domandò 'l cavaliere chi era il suo scudiere: il cavaliere rispondea e dicea ch' era uno suo nipote. La Contessa disse alla cameriera la notte più volte: Come stai? credendo che lo scudiere del cavaliere l' apagasse bene : Tu stai molto ad agio, e de'ti tenere bene apagata ; credendo che lo scudiere la contentasse meglio che non faceva. La

cameriera l'avea più volte toccato, e lo scudiere allora più si scostava da lei: la cameriera non si tenea appagata come la Contessa credea; anzi rispuose alcuna volta alla Contessa dicendo: Egli non à sentimento d' uomo: chè s'io il tocco, e' si fa in là e non mi fa motto. La Contessa e 'l cavaliere ne faceano gran festa. Il cavaliere ispessamente diceva alla cameriera: Abraccialo, ch' egli si vergogna: ed ella il faceva: e 'l cavaliere le (1) dicea per noiare e per iscorno de lo scudiere, cioè la donna sua; ed ella volea morire di dolore, sentendo, udendo e vedendo quello ch' era. In sul giorno si levarono: e 'l cavaliere prese comiato dalla Contessa, e cavalcò col suo scudiere per lo suo camino. La donna sua, ciò era lo scudiere, gli cominciò a dire molta villania, dicendogli: Disleale cavaliere che tu se' fatto! Io ti vituperrò in ogni parte dello inganno e del tradimento che fatto m' ài! Il cavaliere quando ebbe molto soferto, sì le rispuose, e dissele e raccontolle com' egli l' avea amata, e com' ella l' avea cambiato al suo castaldo: ma elli avea cambiata lei in magiore donna di lei e più bella. Udendo la donna dire al cavaliere il fallo ch' ell' avea fatto, di dolore si morìo il terzo giorno.

(1) Forse lo.

NOVELLA II.

A uno tempo era uno ricco omo, ed avea una molto bella donna per moglie: e questo omo le volea tutto il suo bene, et erane molto geloso. Ora avenne come piacque a Dio, che questo omo li venne uno male negli occhi, donde aciecò, sicchè non vedea lume. Ora avenia che questo omo no' si partìa da la moglie: tuttavia la tenea sì che no' la lasciava partire da sè, per tema ch' ella no' li facesse fallo. Ora avenne che uno omo de la contrada invaghìo di questa donna, e non vedea come le potesse favelare, però che'l marito era tuttavia con lei: e questo omo moria di lei per sembianti ch' elli faciea a la donna. E la donna vedendolo cosìe inamorato di lei, sie ne le 'ncrebe [1], e disse per sembianti : Viè' vedi come io posso! chè questi non si parte mai da me; sì che il buono omo non sapea che si fare nè che si dire, e parea che volesse morire per sembianti: altro modo no' sapea trovare come s' avenisse colla donna. E la donna vedendo i modi di questo gentile omo come faciea, sì ne le 'ncrebe [2], e pensò di volere servire costui.

(1) Ne le crebe: Cod.
(2) Ne le crebe: Cod.

Ora fecie fare uno canone di canna lungo, e puoselo a l'orecchie di questo gentile omo, e favellolli in questo modo, però che no' volea che 'l marito l' odisse: e disse a questo gentile omo: Di te m' incresce, e però òe pensato di servirti : vattine nel giardino nostro e sali in su uno pero che v' àe molte belle pere, e aspettami là suso, e io veròe là sue a te. Il buono omo incontanente n' andò nel giardino, e salìe in sul pero, ed aspettava la donna. Ora venne il tempo che la donna era nel giardino, e volea andare a servire il buono omo, e il marito era tuttavia co' lei, e la donna disse: E' m' è venuto voglia di quelle pere che sono in sue quello pero, che sono cosìe belle. E' marito disse: Chiama chi te ne colga. E la donna disse : Io me ne coglierò pure io, ch' altrimenti no' mi ne gioverebe. Alotta si mosse la donna per andare in sul pero, e il marito si mosse, e venne co' lei infino a piè del pero, e la donna andòe in sue il pero ; e il marito abraccia il pedale del pero, perchè non v' andasse persona dietro le'. Ora venne che la donna fue su e' pero co' l' amico che l' aspettava , e istavano in grande solazzo, e il pero si menava tutto, sì che le pere cadevano in terra a dosso al marito. Onde disse il marito : Che fai tue , donna , che non ne vieni? tue fai cadere tante pere. E la donna li rispuose : Io volea delle pere d' uno ramo : non ne potea avere altrimenti. Ora voglio che sapiate che Domenedio e san Piero vedendo questo fatto, disse san Piero a Domenedio : No' vedi tue la beffa che

questa donna fae al marito? Dè fae che'l marito vega lume, sicchè elli vega ciòe che la moglie fae. E Domenedio disse: Io ti dico, san Piero, che sì tosto come elli vedrà lume, la donna averà trovata la cagione, cioè la scusa, e però voglio che vega lume, e vedrai quello ch' ella diràe. Ora vidde lume e guatò in sue, e vidde quello che la donna faciea. Allora disse a la donna: Che fate voi co' cotesto omo? non è onore ned a voi, ned a me, e non è lealtà di donna. E la donna rispuose incontanente di subito, e disse: S' io non avessi fatto cosìe con costui, tue non averesti mai veduto lume. Allora udendo il marito cosìe dire, istette contento: e cosìe vedete come le donne e le femine sono leali, e come trovano tosto la scusa.

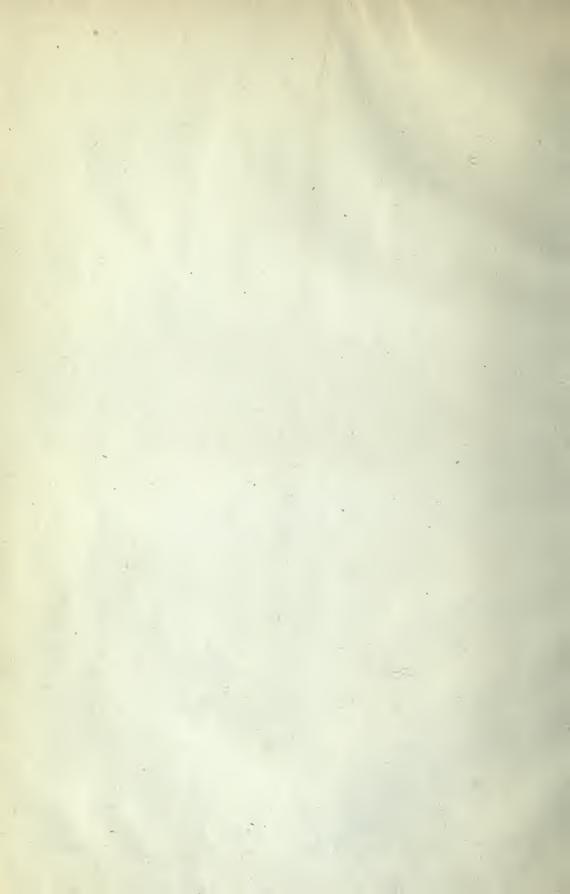
Edizione di soli 30 esemplari,

oltre 6 in carta distinta.

***Prezzo Lire* 3:—**

***In carta distinta* 6:—**

PER NOZZE

ROBUSTELLO-PAULUCCI

DUE NOVELLE

DI

PIETRO FORTINI

SENESE

VENEZIA,
ANTONIO CLEMENTI TIPOGRAFO
1868.

Edizione di soli 60 esemplari

Cara Sorella

Nel giorno più bello della tua vita dovrò io starmi spettatore indifferente della festa della nostra famiglia? No certo. Sebbene non avvezzo ad andar fuori per le stampe, non posso fare a meno di non mostrare alcun segno pubblico della gioja che provo nel veder adempiuti i tuoi voti, e di quell' egregio che eleggesti a tuo compagno per tutta quanta la vita. Veramente fui in qualche pensiero sul modo di parteciparti il mio gaudio, perchè datomi agli studii severi delle matematiche discipline non mi sentiva atto a scrivere un epitalamio. Perlochè mi parve più sano consiglio seguire quell' uso lodevole di pubblicare alcun che d' inedito, che altrimenti forse sarebbe rimasto nell' obblio d' una biblioteca, facile pasto alle tignuole. Nè la lietissima circostanza delle tue nozze richiedeva al certo che mi affaticassi nella ricerca di alcun notevole documento storico, che senza molta briga, mi sarebbe stato agevole rinvenire negli archivii di casa nostra. Ma oltrechè questo a me non si addiceva, per non parere d' inorgoglire delle gesta de' no-

stri Avi, ho creduto altresì che, lasciando ad altri la trattazione di grave argomento, tornasse meglio al caso mio pubblicare qualche cosa amena e scherzevole da destare un po' d' allegria. E come sai che tanto mi dilettano le novelle ho pensato di offerirtene due che mostrano gli usi, e le opinioni di tre secoli fa in una gentile città, fior di Toscana, altrice di begli ingegni, ospite delle Muse, ricca di monumenti, e che ancora conserva un non so che degli spiriti antichi, senza restare indietro a veruna altra italica nelle più utili istituzioni.

Piacciati aggradire il povero dono, ed accogli coll' usato affetto i più vivi e sinceri desiderii della maggior possibile felicità e contentezza che t' augura ora e sempre.

Padova, 22 Settembre 1868.

Tuo Fratello

LEONARDO.

Come certi scolari tolsero a un dottore una coscia di carne salata et a un altro un grosso paio di capponi, a loro fu tolto la coscia e capponi et in compagnia di quelli otto polli più et così rimasero li scolari scherniti e beffati.

NOVELLA I.

(De le notti prima giornata)

NOVELLA QUINTA.

Voi sapete, discreti gioveni et accorte donne, come li scolari sono comunemente omini sfrenati et stramanciosi e a dove quelli aggiungano con mano non lo' bisognia uncino, e tanto più a le cose da mangiare. Ora avenne che certi Marchigiani studiando in arte, essendo un giorno fatte le vacanze del carnevale, in casa del dottore, quale lo' legieva in camera la lezione et per sorte le donne del dottore quel giorno avevano cavata di sale la carne di due porci, et come si costuma appicatala in una stanza non molto meglio rigoverna che facesse bisognio. Ora questi Marchigiani, vedendola così mal riposta, uno ve ne fu che nascosamente ne prese un pezzo et seco se lo portò senza saputa de li altri, et posatolo in camera a dove stava; la sera, tornati e' compagni quali insieme abitavano lo' raccontò il tutto,

et fu da tutti lodato del suo avvedimento et pensoro torne più, et detti Marchigiani stavano a dozzina in una chiesa con un prete. Piacque molto al prete tal cosa, et a dove li deveva gridare, riprendendoli del furto, li metteva al punto che ne pigliasseno più per allegerirsi le spese, perchè il ribaldo mentre lo' dava mangiare la carne salata non aveva a spendare a la pizzicaria, nè al macello, perchè a tutti faceva le spese. A questo suo consiglio li altri scolari comincioro andare esercitando il loro ingegnio pensando se qualche cosa altro possevano accompagnare con il prosciutto. Era in quella compagnia di quelli che studiavano in legge, et si ramentoro che il giorno passato avevano in casa del loro dottore certi capponi pelati, e come se la roba de' dottori fusse venuta di rapina, così sopra quelli disegnoro volerli per loro. E venuta la mattina molto più solleciti del solito andoro a casa del dottore legista per udire la lezione involatoria, e giunti ivi trovoro ch' e' polli erano scemati la metà; di quello molto ramarico se ne denno, e solo due che ve ne era tolseno, e tornati a casa, mentre erano a tavola, disseno aver involati e capponi, e li artisti dissено aver trovata la carna salata tanto ad alto appicata che avere più non avevano possuto; e così tutti di brigata dero ordine la sera cenare insieme, quali erano otto quelli stavano con il prete, e due vennero de' forestieri. Così ordinato di fare una cena molto grossa parte a le spese de' dottori, et parte a le spese del prete; et anche de la borsa loro, perchè il prete non voleva di suo stra-

sordinare, così derno ordine di comprare quattro paia di polli insieme con li due grassi capponi et de la carne salata; et tutti compri in quattro tegami li assettoro; et assettoli a modo loro li mandoro al forno, e denno ordine al resto. La stanza a dove stavano questi Marchigiani era in santo Desiderio presso al duomo, et per sorte la mattina venente, due del paese loro, che in altre stanze per pedanti erano stati, devevano partire per la volta de la Marca. E perchè come sapete rare volte in certi paesi s' à comodità potere scrivere, o, per dir meglio, avere chi porti lettere, se già non si abbate a qualche strasordinario: ora uno Spoletino, sentendo la partita de' Marchigiani, per l'essere nell'Umbria Spoleti confino la Marca, per scrivere al paese andò a vedere quando facevano partita. Giunto in Santo Desiderio da quelli seppe come la mattina devevano partire, et ivi vedde la gran provisione qual facevano per la sera, et mentre quinci era lo Spoletino, come il peccato volse, e Marchigiani ragionando infra loro de furati capponi, e de la salata carne vantandosi, si dolevano che più prosciutto non avevano potuto torre, et quindi andavano disputando chi si fusse portato meglio, et per nome beffavano li dottori come se per menchionagine loro fusse stato quello che loro per tristizia tolto gli avevano. Come volse la sorte, nello uscire lo Spoletino di santo Desiderio s'incontrò nel dottore artista che il prosciutto gli avevano involato, che tornava da lo spedale da far la visita de li infermi, così fece motto al dottore e seco s'acompagniò; e

perchè lo Spoletino di tal furti era nemico, dispiacendoli, raccontò al dottorê ogni cosa che sentito aveva, dicendo come aveva veduti nel tegame assetti e capponi de l'altro dottore insieme con quelli avevano compri raccontando l'ordine che davano per la sera. Al dottore li parve molto malagevole essare furato, e poi scorto e beffato: pensò infatto se di tal cosa si potesse vendicare, et voltosi a lo scolare Spoletino disse: misser Benedetto, (che così aveva nome) voglio che noi questa sera lo' tolliamo tutti li arrosti e ce li godiamo insieme; chè saprà meglio assai per lo essere cacio gratugiato due volte, et oltre alfarlo tal cosa mi saprà meglio ilvendicarmi [che] se guadagnasse cento scudi. Piacque tal cosa assai a lo Spoletino, ancora che in dispiacere l'avesse, et rimasti insieme d'accordo di dover fare tal beffa, et per meglio posserla mandare ad effetto, così insieme ragionando se ne andoro tanto a spasso che videro a qual forno portoro i tegami. E quando tempo lo' parve, ancora che presto fusse per essere a tempo la sera al buio pensando li arrosti fusseno presso che cotti, lo scolare Spoletino, trovata una salvietta bianca, se la messe dinanzi, cavatosi la cappa cor un coltello grande da trinciare in mano et una tavola non molto grande, tutto solo et infaccendato giunse al forno domandò il fornajo dicendo: fornaro, trova li nostri arrosti, son cotti? Il fornaio, vedendo lo scolare in tale abito, non lo cogniobbe e pensò fusse garzone de li scolari, o vero di loro medesimi, e sceso a basso: disse li arrosti stanno bene, voleteli ora? Sì

disse lo scolaro, fa presto che sono a tavola. Il fornaio, sboccato il forno, trasse fuore tutti e quattro tegami. Il buono scolare facendo il suficiente presto voltoli e rivoltoli pose e tegami sopra la tavola, et per non essere sopraggiunto presòlo in spalla, con prescia se uscì del forno. Et dato volta per ghiacceto li portò a casa del dottore, quale con sconosciuta vesta era in compagnia de lo Spoletino, e per non esser veduto dal fornaio era restato fuori così un poco lontano dal forno et così condottoli in casa non possevano cessare le risa infra di loro de la beffa fatta a li scolari, et quinci ordinoro in camera una parte la sera si cenasseno, et il resto salvoro per la mattina, et la seguente sera fu tanta roba che lo' bastò ambedue tutta quella settimana. Ora il dottore per aver meglio la burla et più giambo del tutto, infatto, cenato che ebbero, si poseno a scrivare una lettera per uno; el dottore scrisse a un suo amico che già era stato qua a studio, quale era ne la medesima patria a dove andavano li due Marchigiani, e Meser Benedetto scrisse a Spoleti, e serrate le lettere ambedue se n'andoro a Santo Desiderio, et quivi, ancora fusse tardi, trovoro tutti li scolari che volevano cenare. Et preseno un garzone cor un lume e una tavola, perchè non lo' fusseno tolti li arrosti, due di loro con l' arme andoro per farli compagnia. Giunti al forno domandoro li arrosti. Il fornaio che di più che due ore li aveva dati rispose: li arrosti sono venuti quà a torli, non ci ò più arrosti. Li scolari parendo lo' che il fornaio li beffasse, tutti infuriati comincioro seco a gridare, talchè se non vi corriva gente il po-

vero fornaio faceva male i fatti sua. Egli al meglio che seppe contò come v'era stato uno per essi mostrandolo nello abito chi egli era com' egli era grande, che barba aveva e simil cosa dicendo: per me mi credevo fusse di voi, perchè parlava come parlate voi, disse tanto che se n' andoro senza arrosti tutti adirati, e giunti con ira et disdegnio gonfiati raccontoro il caso. Quando li scolari el prete sentiro tal cosa non vi si poteva stare in quella stanza cotanto fulminavano, el ribaldo prete faceva più rumore di veruno, e lo sciaurato per dolore s'ebbe a' mpiccarsi et quinci beato quello che più bastemiando sapeva bravare di tagliare a pezzi chi li aveva auti; e per rabbia se n'andavano in qua e in là per casa bastemiando, come cani rabbiosi facevano la bava a la bocca, et come venenose serpe riscaldate gettavano per tutto veneno e fuoco. Lo scolare el dottore sterno a sentire la contesa del fornaro, e di poi a pie' la scala caloro, e così non si volseno palesare altramenti; per alquanto stati, avendo tutta la loro novella sentita, chiamoro domandando li Marchigiani, saliro le scale; giunti su trovaro tutti li scolari el prete gonfi come rospi di veleno e inbizariti non facevano se non bastemiare e bravare. El dottore fingendo non sapere tal cosa, domandò quello avevano. Allora li scolari tutti afritti e mal contenti perchè sapevano a chi furato avevano la carne e polli, e non sapevano loro chi furati l'avesse e mettendosi a'ndovinare l'attacoro a un loro compagnio, et con fronte irata bastemiando al dottore rispose uno di loro dicendo: quel traditore di missere Antonio da Viterbo ci fa stare questa sera tutti senza

cena. Allora Messer Benedetto da Spoleti che con il dottore aveva auta la loro cena, li parve male che a torto fusse incolpato il Viterbese, disse: certo Missere Antonio à fatto male a far tal cosa, se l'à fatta, ma voi non devereste incolpare veruno se prima non lo sapete; non corrite a furia, tal fiata potrebbe essare stato qualche uno altro che avesse sicurtà con voi; sempre pare che avenga che in simil cosa mai veruno s' abatte al vero, e non si pensa mai chi lo fa, et che sia il vero se mai voi tolleste cosa veruna guardate se sapete a chi, e dipoi rivolgetevi e pensate se voi credete che quello pensi a voi. Non sapete, come dice il proverbio de le donne, che chi è furato pecca a cento e chi fura pecca a un solo, ma questa fiata chi à furato voi, à pecato a dodici, non a uno. Non valeva nulla il dire di Misser Benedetto che in tutti e modi li scolari volevano fusse stato Misser Antonio da Viterbo, et parendo loro essere scherniti, lo volevano ammazzare in tutti e modi che lo potevano avere, nè per conto veruno volevano rimettare tale ingiuria. Il dottore scusando il Viterbese, buona peza prese la burla de' casi loro, e parendoli assai giambo avere auto egli e Misser Benedetto, si partiro, e lascioro li scolari ne la malora scherniti e tutti di stizza pieni. Ora avendo sentito tagliare a parole a pezzi il Viterbese, se n' andò il dottore a trovare uno speziale suo stretto amico' e, messoli in segreto il caso , tutto questo fatto mandò a farlo sapere al Viterbese e lo fece avvertire come que' Marchigiani pensavano gli avesse tolti li arrosti e come lo volevano amazzare. Lo speziale anco lo messe in segreto al Viterbese, nè li volse dire

chi detto gliel avesse. El Viterbese essendo omo bestiale poco li stimava, e fingendo non saper nulla, si messe il giacco e se ne andava avvertito con buona spada e pugniale. Li Marchigiani che la sera inanzi si pensavano empire il ventre di carne, non lo posseno empire d' altro che pane, e erba, et per sdegnio il seguente giorno trovato un di loro il più pazzo, il Viterbese, messe mano per la spada; il Viterbo, (sic), sapendo la cosa, non stè punto a vedere e cominciandosi a menare, et per l' essere tutti forti punto s'intacavano. Il Viterbese, mentre facevano a coltellate, domandò quello che tal cosa volesse dire e che aveva seco. Il Marchigiano avendo sdegnio disse: non lo sai, traditore, che ci ài furati i nostri arrosti iersera? Allora il Viterbese con pronte parole disse : non fui mai nè ladro nè traditore, e chi vol dir tal cosa sì mente per la gola, vi farò dire a dove iersera fui, e se tal cosa si trova che abbi fatta, fatemi quello che merta un simile. Mentre che si parlavano, per questo non restavano di menar le mani: così stando in tenzone vi corse di molte brigate e spartitoli vennero d'accordo d'andare a intendere il vero del Viterbese. E rimesse l'armi se n'andoro insieme di compagnia come se cosa veruna non fusse stata.Et giustificato il caso suo missere Antonio rimase omo da bene e li Marchigiani incaricati conla mentita; e fatta la pace e Marchigiani li domandoro perdono. Così li scolari mai seppeno chi li tegami loro involati gli avesse, e dal dottore e da lo Spoletino rimaser scherniti , e dal Viterbese vituperati; così nella malora si rimaseno beffati.

Stefano Furelli, gentilomo Lucchese, essendo in Siena per beffa un giovine volendoli dar donna, li dà una imagine di una figlia reda d'un gentilomo Senese, et quando egli crede vedere la donna, gli è mostra la imagine; così rimase beffato et deriso.

NOVELLA II.

(De le notti seconda giornata.)

NOVELLA QUINDICESIMA

Quanto più l' omo da sè stesso saputo si reputa, molte fiate n'aviene che simili manco de li altri ne sanno, et come sapete, modesti gioveni et voi, piacevoli donne, che per tutta la Italia pare sia rinovato il vivere; perchè in tutte le città si sono corretti li dessoluti e disonesti gioveni; donde n' aviene che a li giorni passati essendo andato in Lucca uno strettissimo bando de la bastemia, e de li altri peccati brutti et abominevoli, come son sacrilegî, peccato contra natura, bastemia di Dio, de la Madre, e sua Santi, talchè di tutti questi peccati Lucchesi come Firentini ne sono molto copiosi, e de la bastemia via di lungo i Firentini ne vantaggiano de li altri, al paro ne stanno al paragone. Et per tal bando molti gioveni fanciulli e vecchi si ebbe-

ro da partire per li cotanti et sellerati vizii, et infra molti che di Lucca si partì ne fu uno di assai buona famiglia et convenevoli riccheze, et partendosi, se ne venne a abitare a Siena, et perchè egli era di roba molto abbondevole se attendeva quà darsi piacere et buon tempo sollazzandosi con questi gioveni, nè altro esercizio faceva che giocare, dir male di questa donna, e di quell'altra, e stancare e murelli. Ora questo sciaurato quando si trovava in un cerchio a ragionare sempre de le donne diceva il peggio se ne può dire, e per suo conto tutte ei vorrebbe vedere a negare in un fiume lo sciaurato, che un giorno il foco sarà sua sepoltura, et perchè qualche fiata la giustizia truova chi l'amministra, questo Lucchese per suo purgatorio prese strettissima domestichezza con un certo giovine de Vigniali molto giambevole e faceto, qual per sopranome postoli dall'Intronati, si chiama lo Spaventato, et vedendo lo Spaventato che questo Lucchese era così disonesto e dessoluto, et facendo il barone con certi scherni di poco momento ogni giorno andava beffando chi seco s'impacciava. Ora lo Spaventato, vedendo questo perdi giorno, delle donne nemico, perchè si dilettava fare qualche facezia essendo burlevole, pensò fare al Lucchese una beffa, et un giorno essendo andato a diporto egli el Lucchese in villa a una sua bella posissione non guari lontana da la città come di noi Senesi è solito costume dare mangiare il nostro alli strani forestieri, quali del loro mai ci danno nulla, et ragionando insieme a tavola al fine di uno assai onorato pasto quale fatto aveva; lo Spaventato disse: missere

Stefano Furelli mio caro, (che così era il nome del Lucchese) quando vi volesse resolvere stare in Siena e pigliar donna ò pensato darvene una che sarà la vostra ventura; voi sete gentilomo di Lucca e so che casa Furelli è delle nobili famiglie che vi sieno, et oltre a questo vi trovate di roba molto abondevole, però mi parrebbe che voi omai vi devesse accompagniare; ora, se voi fate tal pensiero, vi darò una bella fanciulla, che son certo voi non avreste pensiero vi facesse vergognia. É per le nostre discordie una vedova la quale à due figlie e non à altri al mondo che quelle di parenti, e si truova il valere di otto, o dieci milia scudi, et non si fida darle a veruno de la nostra città per quello già vi ò detto, et à bisognio di uno che la facci riguardare le posissioni, il traffico de la seta, e l'altre sue cose e governi il tutto ; chi piglia la prima sarà patrone d'ogni cosa, et è in casa così ben finita quanto famiglia che ci sia; ora se lo volete fare, de le due ne pigliarete una a vostro modo, la tratta l'avrete voi. Stava Stefano ascoltare lo Spaventato con molta attenzione; perchè quello ragionamento molto li piaceva, e guardando più volte in viso lo Spaventato, veduto che non rideva, si pensò dicesse da dovvero, et egli ancora cominciando a parlare in sul sodo disse: Spaventato, quando questo fusse, sarebbe da fare, ma ditemi, se l'altra che io non pigliasse, passasse di questa vita, la roba di chi sarebbe, rimarrebbe a quella che fusse mia? Sì, disse egli, di chi volete che fusse? Che so io, disse Stefano, non so queste vostre usanze di qua. E fra sè stesso pensò a primi fonghi impadronirsi del tutto, e dis-

se: se voi credete che questa vostra vedova lo vogli fare, se voi potete, son contento farlo, se nulla ci potete, andate e strigniete la cosa, chè a me mi par mille anni, perchè questa stanza di Siena mi piace più che in verun luoco. Parve già a lo Spaventato avere a dove voleva, et per fargliela meglio disse: se vo' a dire il vero, per essere voi fuori come sete, o confinato, o come il fatto si vadi, io glie n' ò già parlato e non farebbe nulla, se prima tutti e vostri non fusseno contenti. Allora disse il Lucchese: se non c' è altra discordia, che questa è poca cosa, ne scriverò a Lucca a mia fratelli, e so che se ne contentaranno e vorranno tutto quello vorrò io, perchè io non son fuora per cosa che valga la spesa, e se tutti quelli che fanno quello ò fatto io fusseno fuori, Lucca rimarrebbe sola, e se non volesseno che tale errore si facesse, bisogniarebbe mandar fuora tutti e fanciulli; ma lasciamo andar questo, io scriverò et per uno a posta la mando, ma prima che scrivi vorrei sapere chi sono per poter mandare a dire son del tal parentado. Allora disse l' astuto Spaventato: non è giusto vi dica chi, perchè qua non si usa dirlo se non a l' ultimo: basta le sono di buon parentado e sono belle, buone, et quando lo vorrete fare, vi menarò a la presenzia loro come voi avrete la resolusione di Lucca da vostri maggiori, e se vi piaceranno in fatto, senza troppe cerimonie, perchè le vedove, de le due ne pigliarete una, caso non lo voliate fare, la lasciarete per uno altro; fate prima d' avere questa resolusione, e lasciate fare a me che sarete qua un signore, e l' anno una bella casa, poderi assai, bestiami, e buttiga di seta con

buon capitale. Pareva già al Lucchese d' aver fatto il parentado, e come già dissi avendo fatto pensiero che tutta la roba fusse sua disse: non pensate che ci dorma chè voglio spedire uno a posta domattina di buonissima ora. E a fatica desinoro che Stefano prese comiato da lo Spaventato, e venuto in Siena si dè a la cerca d' un tessitore di drappi che andasse a Lucca, et trovatolo, scritta una lettera a' fratelli, la mattina di buonissima ora la mandò. Lo sciocco scrisse come trovava per donna una fanciulla di grandissima riccheza et de li primi parentadi di Siena, et facendo conto di tutta la roba de la dota disse che passarebbe otto milia scudi. Subito ch' e fratelli videro quella lettera senza punto pensarvi, in dietro li scrisseno che lo facesse chè n' erano contentissimi, et in tre giorni tornata la risposta Stefano tutto d' alegrezza pieno se n' andò a trovare lo Spaventato dicendoli; la risposta è venuta, e li mostrò la lettera. Quando che lo Spaventato vide quella sciocchezza in sè medesimo crepava de le risa, e per non palesare la cosa quanto posseva l' andava celando, e facendo il viso del mattello disse: la vedova e le figlie sono fuori in villa; domattina, che è domenica, et è la prima domenica del mese ce n' andaremo a la Madonna de la Grotta quale è molto vicina a le loro posissioni, et ivi in chiesa ve la mostrarò, chè non s' aspetta altro che voi: Et così rimasti insieme lo Spaventato conferì tal burla con un giovine molto suo amico, che a la Grotta aveva un suo podere con una forte muraglia, et con certi altri gioveni ne ragionoro; talchè furo da otto o dieci gioveni a fare questa beffa a

Stefano Furelli. Jacomo Tomasi, chè così era il nome de lo amico de lo Spaventato, che vicino la Grotta aveva il podere, a pena fu giorno la domenica mattina se n'andaro a trovare lo Spaventato per fare questa beffa al Lucchese, et venuto Stefano e li altri compagni presono la via per Fonte Branda, et per la moltitudine de' vari ragionamenti che feceno sempre, il Lucchese era in questa sua moglie. Et già giunti presso la Madonna de la Grotta a ciascuno mille anni pareva essere in chiesa, et più lo desiava il Lucchese per vedere la donna, et così i gioveni per mostrargliela, di pari andava il desio et ciascuno de' gioveni crepava de le risa et con molti mordimenti andavano schernendolo. Lo Spaventato, che già sapeva che una Madonna Aurelia Belanti, già donna di Giovan Battista Bogini, per la peste del trenta aveva votato a quella imagine di Nostra Donna due sue figlie che del morto marito l'era rimaste, et con quelle sè stessa, così fece la imagine sua et quelle de le figlie, et ivi, diceva molto ben fatte si vedevano quelle imagini, che ancora erano fresche fresche. Et giunti in chiesa lo Spaventato menò Stefano a quelle imagini dicendo: ecco qui la vedova con le due figlie quale v'ò già parlato, pigliatene una quale volete, e quale più vi piace. Quando che Stefano Furelli si vedde di tal maniera schernito, divenne di mille colori, e fece tristo pensiero contro lo Spaventato e non avendo rispetto a la chiesa messe mano per l'arme, volendoli fare dispiacere. Gli altri gioveni, che tutti fora che lo Spaventato avevano l'arme, mesero mano per essa, et entrando di mez-

zo, lo spartiro, e di poi con molte parole feceno tanto che feceno la pace, e tutti di brigata se ne giro al palazzo di Barontoli con Jacomo Tomasi a desinare. Et restati in pace, per il meglio il Lucchese più di tal cosa mai ragionò. Così in sua malora come di donne era degnio rimase beffato.

N. B. Alcune forme del dire, che di leggieri si sarebbero potute ridurre alla grafia moderna, sonosi conservate quali erano nell' autografo.

DUE NOVELLE

DI

FRANCESCO ANGELONI

DA TERNI

NON MAI STAMPATE

DUE NOVELLE

DI

FRANCESCO ANGELONI

DA TERNI

NON MAI STAMPATE

VENEZIA
TIPOGRAFIA CLEMENTI
1868.

Al Sig.r Gio: Battista D.r Zampieri Medico.

In Venezia

La tregua, che a quando a quando la malsania mi concede, io debbo alle intelligenti e solerti cure di Lei, che con amore prese ad assistermi nelle gravi malattie che ho sofferte in questi ultimi anni. Egli è perciò che non per rimeritarla della pazienza verso di me usata; ma per darle una pubblica testimonianza di animo grato, mi permetto intitolarle queste due novelle. Sono cose tenui, è vero, ma dopo essermi affaticato per tanti anni nell'istruzione, ed in mezzo ad assidue occupazioni per poco guasta la sanità, ora mi gode l'animo di compiere la mia giornata tra le lettere amene, dacchè furono sempre desse che resero forte l'anima mia nelle perplessità più affannose, e nelle immeritate amarezze. La prima di queste novelle potrebbe porgere alcun utile insegnamento a que' giovani che sono così facili a sprezzare i vecchi, credendosi che l'unico modo di accattare riputazione sia quello di porli in ischerno; ma ac-

cade alcuna volta il contrario, chè gli schernitori sono essi derisi. La seconda mostra come a levarci da impaccio basti talvolta la vivezza d'un motto. Quanto al dettato non sono un modello di lingua e di stile, perchè il secolo in cui furono scritte se fecondo dal lato delle scienze, avendo in esse l'Italia preceduto le altre nazioni, rispetto alla lingua non fu ricco di eccellenti scrittori, sebbene la prosa italiana nel **XVII** secolo ne vanti taluno assai valente. Ma le novelle dell'Angeloni, onore e vanto di Terni, se non sono eleganti sono notevoli per un certo andamento facile e disinvolto, ed allettano per modo che appena incominciata la lettura di alcuna, non si può lasciare senza giungere alla fine, il che non è in certe novelle anche lodate, la cui lettura non si può compiere senza noja.

Piacciale, mio caro Dottore, gradire l'umile dono ed avermi ora e sempre nel novero de' suoi più affezionati.

Venezia, 29 Marzo 1868.

Ammiratore ed Amico
PIETRO FERRATO.

NOVELLA I.

Padova non meno per l'origine tratta dal famoso Antenore, che per la sua grandezza e nobiltà, e per lo celebre Studio in essa di lungo tempo instituito, viene tra le più egregie città d'Italia riposta, et ebbe già un suo cittadino, detto per sopranome il Minadoi, (1) che chiunque infermava, quasi egli un altro Esculapio si fosse, a gran ventura stimavasi averlo a la sua cura, perciò che tanto fu egli nella diligenza, ne'prognostichi, e nel metodo dell'operare valente, che gli altri medici, benchè valentissimi ve ne fossero, nondimeno per l'applauso comune ch' egli aveva, e per la verità del fatto conveniva che gli cedessero; massimamente che anche di gran principi forastieri lo mandavano tal fiata con lettiche a prendere, acciocchè assistesse alle infirmità loro, e di gran premi riportavane. Accadde, che gravatosi di febbre uno scuolare gentilomo trevigiano, abitante in luogo detto Borgo Zucco, non più tosto al letto cori-

(1) Così nell' autografo, ma in vero il celebre medico Minadois nacque a Rovigo, di cui fu uno de più begli ornamenti.

cossi, che fatto chiamare esso Minadoi, e questo giuntovi, postosi a lato all'infermo sedendo, a chiedergli la cagione del male con molta accuratezza si diede, e così bene interogollo, e lo scuolare rispose, che presto egli comprese qual radice la infermità avesse, e ciò che per ben curarla era mestieri. In quel tanto che simil diligenza il medico usava, siccome all' uno de' giovani compapagno dell' infermo, che con altri vi si trovò presente, venne il capriccio di fare una beffa, così tempo non vi interpose per effettuarla; preso di nascosto un orinale, che fra 'l muro e 'l letto in terra giaceva, fattosi in altra stanza, orinovvi, e là dove lo tolse con cautela il ripose, nè guari n'andò, che chiesta il medico l' orina che l' infermo fatta avea, gli fu dallo scuolare, che ne stava sull' avviso, recato prontamente quella, che testè nell' orinale egli raccolse. Avvisossi ad un tratto il Minadoi non esser tal orina d' infermo, e che per beffa gli si mostrava, e disposto di voler la temerità di chi la fece in buona forma castigare, parendogli impossibile che alcun contrassegno di chi fosse il beffatore non gli incontrasse di comprendere, prima che di là partire, inarcate però a tal effetto le ciglia, e sollevate le mani, et insieme percossele, e col fare altri atti di meraviglia proruppe, dicendo: che da' segni di tale orina argomentavasi a bastanza essere il male dell' infermo assai grave, e che vie più che ordinaria diligenza conveniva usare per iscemarne la malignità. Il giovinetto

detto Ormindo, che l'orina fece, quantunque ben sano si trovasse, sapendo non di meno ciò che il medico valesse, incominciò dagli atti di lui, e da quello che ne disse a temere di sè, e però ben pensandovi non attese poscia al resto che in prò dell'infermo il Maestro dispose, il quale dopo dati opportuni ordini, che lo scuolare fosse nel suo male ben custodito, e detto che tornato sarebbe a rivederlo, e intanto i progressi dell' infermità si osservassero, andossene. Parve un' ora mille ad Ormindo, che ciò avvenisse, e seguitatolo per le scale, e indi condottosi alla porta non si rischiava manifestargli la noia sua, ma preso infine alquanto di ardire, fattoglisi innanzi, e fermatolo: sicchè, disse, voi avete compreso da quell' orina, che grave è l' infermità di colui che la fece? Il Medico, che per l'affanno, che nel ciò esprimere il giovane mostrava, si stabilì quegli esser stato il malfattore, voltatoglisi: certo, disse, che il male è gravissimo, e io resto in gran pensiero. Ma che potrebbe egli farsi per guarirne, soggiunse Ormindo. Io per me temo, rispose il Maestro, che abbia oggimai penetrato nelle midolle, e che sarà molto difficile il trarnelo. La febbre, replicò il giovane, ho sempre inteso dire, che sta nelle vene, non nelle midolle, e però non lasciate per vostra fè di parlarmi più chiaro di cotal male, perchè premendomi il saperne, me ne farete cosa gratissima, e ve ne averò singolar grado. Il medico, che ben comprese la melensaggine di colui, volendolo della fatta beffa correggere: figliuol

mio, soggiunse, per dirlo a voi in confidenza, dalla qualità di quell' orina venni in cognizione, che chi la fece si trova infetto del più pestifero mal francese, che possi in uomo cadere. Come si restasse allora il timido Ormindo non è da dire, perocchè trattenutosi buon spazio con l' animo sospeso, e dato piena fede alle parole del Menadoi, nè sapendo a che risolversi, alfine tutto umile e dimesso, replicògli: Deh, Maestro, a dirvi il vero, l' orina feci io, e però vi supplico di non abbandonarmi, e di operare col valor vostro, che io libero da tal infezione rimanga. Mostrò dolersi molto il Medico che egli, che giovinetto era, fosse da simil morbo molestato, e rammaricandosene, quasi poco confidasse di affatto guarirnelo, pur gli soggiunse, che non restasse di trasferirsi ad una certa ora alla sua casa, dove con più fondamento averebbe potuto in ciò risolversi. Affermò il giovane di voler ciò fare, e lasciatolo a suo viaggio, ogni indugio l' animo abbattuto di lui più travagliato rendeva; e però dato una volta alla piazza, e per la conseguita impazienza non potendovisi trattenere, all' abitazione del Medico, benchè fosse di buon ora si trasferì, e ad attenderlovi passeggiando si dispose. Comparve finalmente il Medico, e veduto Ormindo, con un pocolin di riso in bocca, e sè chiamollo, e entro una terrena stanza lo introdusse. Indi postosi con esso lui a favellare grave gli disse; mi pare che essendo voi giovine, così malcondotto vi siate nel di dentro per cagione del pestifero morbo, che dianzi

vi dissi, e gran meraviglia prendo che non vi siate di già affatto pelato, e non abbiate il volto di croste ripieno, e che fin la punta del naso non vi sia caduta, come nel vero presto v'incontrerà, se co'rimedii non siete sollecito ad accorrervi. Gran ventura è però stata la vostra, che avendo per ischerzo operato ciò che della orina faceste, abbiate recato a me cagione di scoprirvi un così orrendo male, e di potervi sovvenire in esso. Sospirava, e quasi di piangere dava segni Ormindo, quando pur disse: la certezza che la fama mi fa avere al valor vostro, non solo m'induce a credere quanto mi dite, massimamente che l'essermi mescolato con femmine aumenta in me tal credenza: ma quindi pur nasce la speranza, che voi possiate anche rendermi la primiera salute; laonde vi prego il più vivamente che posso ad essermi aitevole prima che così brutti e manifesti segni si scoprano altrui del mio male, che certo non mancherò di corrispondere a voi come debbo, e dato di piglio a due zecchini, quelli al valent'uomo, che se gli prese, egli diede; e esso: state di buona voglia, figliuol mio, e lodate la vostra sorte, che a buone mani vi ha condotto, poichè di ben curarvi studierommi. Indi preso la penna, e composte sue ricette al giovane le diede, incaricandogli, che fosse diligente nel prendere i medicamenti, e nell'osservare quello ch'esso imposto gli averebbe. E Ormindo glielo promise, il quale d'ordine del Medico tornato all'albergo, per quaranta giorni rinchiuso si stette, e solamente di

leggieri cibi si nodrì, prendendo talora alcune medicine più preservative che altro: intanto che dal sentirsi egli sano, e dal straordinario appetito di cibarsi e dal star rinchiuso, e dall'aver bene il Medico pagato, potè senz' altro ammaestramento imparare, quanto il far delle beffe a'Medici si montasse. Terminato dunque il tempo suddetto, e visitandolo tuttavia il Maestro: Ben, disse egli, come vi sentite voi? Il maggior male che sia in me, rispose Ormindo, è che non vedo l'ora che la vostra mercè io possa giungere a cibarmi senza soggiacere a tante regole, perochè la sola astinenza fatta, senza le altre osservazioni da voi impostemi, e che bene ho eseguite pare che non pure della intera sanità m'assicurino, ma che destata abbiano in me un'insolita fame; però compiacetevi di grazia, che io possa a mio agio mangiare, e uscire di questa per me grave carcere, volendo stimare, che voi quello fatto abbiate per la mia salute, che stato sia di mestieri. Ben ho fatto il tutto, soggiunse sorridendo il Medico, e poichè a vostro senno averete imparato di non porvi giammai per l'avvenire a beffare i medici, come stimate di aver beffato me con la vostra orina, io mi contento, dopo una tal penitenza per l'ardir vostro fattavi sostenere, che voi restiate in stato di maggior accortezza nel trattar vostro. Raccolse ben tosto il giovane da così fatte parole, dove il valent'uomo a ferire andava, e restato alquanto sopra di sè, ben meritato io l'ho, rispose, et è egli il dovere, che quello a mie

spese, e con disagio imparassi, che più necessario mi era: sicchè errai, volendo beffar voi; e poichè tal errore è sopra di me caduto ben mi sta, e voi dovete perdonarlomi, poichè anche per correggermi, che avete fatto, meglio ve ne vorrò, massimamente che per l'astinenza osservata non pur mi truovo iscemato l'inutil ventre, che più grave mi rendeva, ma resomi agile e prode, e meglio delle forze aitante. Comprese da ciò il Medico la di costui modestia, e perchè volle buono amico serbarlosi, stinselo di tutta la moneta ripigliarsi, che ricevuta in più fiate da esso aveva, e furono poscia insieme amorevolissimi, avendo il medesimo Ormindo prese dal Minadoi a suo onore, quando ne fu il tempo, le insegne del Dottorato in medicina, et insieme pubblicato per avvertimento altrui, quanto male sia il beffare quella sorte di uomini, che sanno e possono render dupplicate le beffe.

NOVELLA II.

Regnando in Napoli il Re Ferrando di Aragona, valoroso e prode Signore, e potente per lo stato al pari di qualunque Re di quei tempi, visse in quella Città un nobil giovine, e altresì bello quant' altro ne fusse all' età sua, detto Falerio Capece, il quale leggiadramente cavalcando, e con agilità nel mestiere dell' armi portandosi, tanto vi si avanzò, oltre la propria bellezza, la quale ogni animo induce all' amore, che era egli da molte gentildonne e bellissime vagheggiato. Ma tre ne furono però, che l' una dell' altra non sapendo, fieramente di lui si accesero, in guisa che non si restavano co' guardi e motti piacevoli, e tal fiata col donare a lui de' fiori, e altre simili gentilezze di farlo dell' amor loro avveduto. Onde egli che ben comprese che alcuna di esse non era del pensiero de le compagne consapevole, mantenne per modo con sue girandole il pieghevole animo delle donne sospeso, che pensando ciascuna di giugnere a fruire della grazia di lui, tutte studiavano di conseguirla: intanto che pubblicata per ordine del Re una famosa giostra, alla quale doveva per combattere intervenire Falerio, non poterono le innamorate gentildonne contenersi di mandarlo ciascuna a presentare di cosa, che l' affetto loro ben chiaro gli di-

mostrasse. Fu dunque la prima Elvizia l'una di esse, che per un suo fidato inviolli, una vaghissima e tremolante pennacchiera, che lui e la testa del superbo destiere abbondantemente guernire poteva, la quale oltre all'essere di finissime penne e vaghe composta, aveva anche divisati per entro di più colori varii segni di seta, e un ornamento di tremolanti d'oro, che recava meraviglia il vederla. L'altra chiamata Dorope mandògli con molta segretezza una sopraveste che di vaghezza non v'ebbe chi l'agguagliasse, perciocchè vedevasi tutta a fiamme di più sete con tal maestria tessuta, che ben distinto appariva l'incendio loro: onde sembrava, che il cavaliere che adornato ne fu, tutto in cotal fuoco si ardesse. La terza, che Drasilda nomavasi fece presentare al bellissimo Falerio un gioiello da riporre sopra il cimiere, nel quale senza le diverse gemme, che con egual distanza partite risplendeva. scorgevasi nel bel mezzo di esso un bellissimo cameo, entrovi di maestrevol rilievo fabricati alcuni Amorini, li quali con gli archi carichi di lor crude freccie; studiavansi di colpire un misero cuore, che di rincontro, come per iscopo de' colpi loro, ad un arbore appeso si stava, e tanto erano ne' moti vivaci, che vivi sembravano. Ricevuti il valoroso Falerio così belli e preziosi doni, diedesi con ogni studio a fare nel destinato giorno di essi pomposa mostra: e giunto con altri venturieri in campo, egli ebbe subito incontro gli occhi delle tre dame, chè tutte insieme sopra di un palco sedendo si stavano, e sciol-

te anche da esse ad un tempo le lingue, non poterono contenersi, tanto stimolate si sentirono da interno ardore, di lodare la dispostezza e gli ornamenti del cavaliere, e tant' oltre procedettero in ciò, che l'una dell'altra ingelosita, vennero poco appresso tentando ciascuna di sottrarre le compagne, per iscoprire qual volontà verso il cavaliere si avessero. Ma nulla ciò valse, avvenga che tutte avvisaronsi di non fare il proprio ardore palese, nè per tutto ciò potè in fine contenersi Dorope di dire: oh quanto par egli a me estremamente bella la sopraveste divisa a fiamme, di cui quel gentil cavaliere è guernito! La qual cosa non potendo senza invidia esser dall' altre intesa; però bello di gran lunga, disse Elvizia, il vago cimiere, che lui e il cavallo sì vagamente adornano, come si fa da per sè chiaro. Nè sostenendo Drusilda che le lodi di queste avanzassero quelle, che al suo gioiello attribuire si potevano: oh come siete voi lungi dal vero, col vostro giudicio, però che non veggo cosa, che maggior vaghezza accresca agli altri ornamenti del cavaliere di quello che si faccia il ricchissimo e risplendente gioiello, che egli nel cimiere si porta! E fattasi perciò tra di esse grande la contesa, che poco meno di tutto il tempo durò, che l'istessa giostra fu con singolar lode del vincitore Falerio terminata; nè potendosi achetare nè anche col parere di altre gentildonne, che a lato sul palco le sedevano, fu finalmente proposto loro di mandar a chiedere al cavaliere, di qual cosa più si pregiasse di quelle che per

ornamento di sè egli aveva intorno. Il che essendo alle tre innamorate donne oltre modo piaciuto, persuasa ciascuna di venire per tal via in cognizione della volontà del gentil cavaliere, non tardarono di mandar un loro messo, narrandogli la cagione della contesa, e a pregarlo di compiacersi di definirla, palesando loro il pieno di quanto desideravano. Stette Falerio nel rispondere buona pezza sospeso, vedendosi posto per tal richiesta in gran laberinto, ma pensato in fine di potersene anche dichiarare con onore di sè, e soddisfazione delle gentildonne, mandò a significar loro, che qualunque cosa di ornamento che egli portava era da lui stimata per l'artificio, e per la spesa, che non ordinariamente in ciascuna si comprendeva; ma che sopra tutte egli aveva in singolar grado quella mandatagli in dono per tale occorrenza dalla sua Dama: perciocchè oltre il bello e ricco, che scorgevasi in essa, rappresentava eziandio il segno evidente dell'amore di lei, che sopra di ogni mortal cosa egli pregiava. Il che udito dalle tre gentildonne, e pensato ciascuna, che del proprio dono fattogli avesse Falerio voluto intendere, ritenendo in sè la scgretezza del rimanente, restarono tutte dell' accorta risposta dell' amante loro appagate, e ne gli accrebbero l'amore, intanto che per lungo tempo non si penetrò quale di esse maggiormente l'amasse, nè per la parte del cavaliere quale fosse più da lui amata. Così seppe egli con prudenza ben reggersi in così difficil caso, e mantener tutte ad un modo di lui ben soddisfatte.

Edizione di soli 60 esemplari,

10 dei quali in diverse carte distinte.

Prezzo Lire 3:—

In carta distinta 6:—

DUE NOVELLE

DI

FRANCESCO NEGRI

E DI

LUIGI CARRER

AD ALESSANDRO D'ANCONA

PIETRO FERRATO

TENUE RIMUNERANZA

delle

DUE NOVELLE ANTICHISSIME INEDITE

TESTÈ PUBBLICATE

Venezia MDCCCLXVIII.

DUE NOVELLE

DI

FRANCESCO NEGRI

E DI

LUIGI CARRER

VENEZIA
CLEMENTI TIPOGRAFO
1868.

NOVELLA INEDITA

DI

FRANCESCO NEGRI

A Messer Francesco Tauro è fatto credere, che la sua donna sia ermafrodita: perch' egli piantala, nè più con lei, nè con altre s' impaccia.

In Feltre, non ultima città del Trivigiano, facea di buone dimore una giovine viniziana detta Tessa del Pesco, per cagione d' una sua sorella ivi accasata, la quale il più che potea amava di vedersela a lato. Era questa Tessa fresca molto, di bella persona, e tutta latte e sangue ; ed oltre a ciò d'ardito animo, e traente un cotal poco al maschile , e favellatrice sì pronta, da non affogare in un pelago. Colla qual bellezza e modi avea fatto di sè intabaccare parecchi, ed in ispecialtà un Messer Francesco Tauro, uomo di gentilesco sangue, ed anche ricco, ma nel fatto delle donne sì gaglioffo che, comechè fosse là intorno a' cinquanta, poco più ne sapea che un garzonaccio di quindici. Ond' è, che li più alle sue spalle ridevano, e beato sè chi potea circa gli

amori suoi fargli una berta; e così la Tessa, anch'ella, per burla, veggendoselo ronzare spesso attorno, il teneva a bada con ciance , e gli dava a credere di volergli un gran bene, ed ognor più infiammavalo, talchè nella sua picciola zucca e' già mulinava di aversela, quando che fosse, a menare a moglie. Intanto, per appianarsi la strada, tal'otta regalavala di belle pesche, tal altra di fichi fiori, o d' altre sì fatte cosucce, ch'ella in compagnia di più graditi giovani in santa pace godea. Ora avvenne, che una brigatella di questi tutti goditori e sollazzevoli s' accordasse di recarsi un giorno a fare stravizzo in un giardin suburbano, ove, acciocchè compiuto fosse il sollazzo, statuirono di condurre anche la bella viniziana ed il maghero Adone. Là, dopo avere tra le celie ed i bicchieri buona parte del dì consunto, la Tessa sentendosi chiamata a disgravar la vescica, per essere intra uomini ed in sito aperto, pianamente smucciò del crocchio, e rincantucciatasi dietro un muro, non pensando esser vista, si diè a pisciare. Ma sorte volle, che l' un de'commensali, il quale, non so perchè era asceso nel prossimo casino, postosi a una finestra soprastante al muro, aocchiassela in quell'atto: il che non fu senza qualche sua maraviglia. Perciocch' ella, intra l' altre qualitadi virili, avea questa, che quando così alla scoperta pisciar le convenia, usava affacciarsi ad un qualche muro, ed alzati fin sopra al bellico i panni per non immollarsi, standosi ritta in piedi, sporgeva ben in fuori l'anche, ritirava il ventre, e rattenendo a più potere il fiato,

sprizzava l'orina, non già a zaffate, ma per sottile zampillo, e con grand' impeto alla foggia proprio degli uomini. Della qual nuova vista lietissimo il giovane, che Vittor Bovio credo fosse, pensando poter quinci trarre cagione di nuovo piacere, scese le scale, e data una volta come suo fatto non fosse, rientrò nel giardino, ed abbordato messer Francesco, sotto voce gli disse: dov' è la tua Tessa, o Francesco ? Vella, e' rispose, che forse viene dall' avere soccorso a qualche naturale bisogno. E l' altro : ben so io che così sta, ch' io testeso dalla finestra ho veduto cosa, che fammi agghiadare pur in pensarla. Che è questo ? disse Francesco, e il Bovio : che tu se' innamorato fradicio d' un ermafrodito; e qui per punto e per filo gli narrò ciò che visto avea : anzi per rincalzare la prova, trasselo al luogo, e gli mostrò il fresco umidore nel muro, indi soggiunsegli, come vorrai tu qui innanzi bazzicar con costei, che non è nè pretta femmina, nè pretto maschio ? Certo saresti il più impacciato uomo del mondo se tu impalmassila, posciachè, ove ti credessi trovar terren molle, troveresti bronchi, e sa Dio che altro di peggio. Francesco, che se l'avea già beuta, rimasto da prima come trasognato, sclamò alfine : gnaffe, che a que' suoi modi animosi io m' era avveduto ben io, che la Tessa non era donna all' intutto. Gran mercè prima a Dio e poi a te, che di ciò mi chiaristi in tempo; e così di festante che prima era, fatto subito maninconioso ed ostico, venne a' compagni col capo basso, senza più muover labbro, e sopra tutto tenen-

dosi lontano da colei, che guatava sottecchi, come brutta cosa e stomachevole. Al che niuno per allora avrebbe posto mente, se il Bovio, via facendo, non avesse ora all'uno ora all'altro de'giovani narrato il caso: talchè non prima furono rientrati in città, che già tutti sel sapeano, e n' era tra loro gran pissipissi. La Tessa intanto, nè l'indomane, nè i seguenti dì veggendosi venir più pe'piedi lo stantìo amadore, e molto men comparire, che più le dolea, alcun de' consueti regali, insospettì non qualche diavoleria fosse nata, e ne venne chiedendo ragione a parecchi; nè perciò alcuno s' attentava per riserbo di dirle il netto. Nella perfine, picchia e ripicchia s'ebbe chi le discoprì la cosa come stesse. Ma, poscia ch'ella punto permalosa non era, anzichè adontarsi ch' altri avesse cacciati gli occhi nella sua segreteria, tenne per lo meglio di seguire la pesta e di rider cogli altri. Laonde d' altro in Feltre non s' ebbe a que' dì a discorrere, ed in appresso ancora. Imperciochè il mozzicone, a cui l' uzzolo del matrimonio s' era proprio fitto nell'ossa, iva tentando or questa, or quella giovine, e cominciava le pratiche; ma, prima di venire a'ferri, intendea chiarirsi bene se ermafrodita fosse, e volea vederla pisciare: alla quale schifa prova non trovando fanciulla che regger volesse mai, e' rimase, finche visse, per matta paura, e smogliato e beffato.

NOVELLA DI LUIGI CARRER

Un' allegra gita a Venezia

Nel carnovale 1838.

Quanto sono per narrare parrà finzione di romanziere, e la non è altro che verità schietta schietta.

Sul fine del carnovale or ora passato, fuvvi in una delle città circostanti alla nostra un buon giovine, di agiata famiglia, che fece domanda a' suoi parenti di recarsi a Venezia, a chiudervi allegramente in compagnia di qualche amico il carnovale. I genitori ci avevano qualche difficoltà, per quella specie di ribrezzo con cui sempre nelle famiglie ben composte si parla di separazione ancorchè momentanea; chè del resto il giovane non dava il minimo motivo di temere che avesse ad esser altro lontano, da quello era stato sempre sotto gli occhi de' suoi parenti. Il tempo della partenza avvicinavasi, e gli amici raddoppiavano le sollecitazioni; il desiderato permesso fu alla fine conceduto, e i tre giovani (che tanti erano) entrarono in cammino.

Figuratevi tre fantasie di giovani, il più vecchio de' quali non oltrepassava forse i ventiquattr'anni! Tutto il mondo era proprietà loro, e quanto da essi si godeva presentemente era un nulla in

proporzione dei sogni onde andavano, a seconda dei particolari desiderii, abbellendo l'avvenire. Trottavano i cavalli con quattro gambe, e la loro immaginazione con sedici per lo meno. Vedremo Venezia! Venezia, la città maravigliosa che sorge dall'acqua, come la donna d'Oriente dalla conca del bagno. — Anzi, soggiugneva un secondo, la città che riposa immobile sopra il mobile elemento; l'ancorato vascello, come la chiamò non so che moderno. — E dove, il terzo, le notti serene sono allegrate dal canto de' barcaiuoli, che alternamente ripetono l'eroiche ottave del Tasso. — Ma siamo d'inverno. — Non importa, udremo la musica di Mercadante alla Fenice. — Oh! quanto a ciò, sai bene che l'opera del Mercadante non si udrà, come il solito, che a mezza quaresima. — Vedremo, se non più, il bellissimo teatro nuovo. — Oh certo! E tante cose vecchie che valgono meglio del teatro nuovo. Palagi, templi, ponti ... e l'Arsenale, e il mare. — Oh il mare! Ci ho un'elegia incominciata, che non posso terminare se non ho veduta una burrasca.

Discorrendo siffattamente arrivarono a Padova, e vi passarono la notte. L'indomani contrattarono una vettura per Fusina. Erano provveduti di bauli pesantissimi, dacchè pensando ai balli, alle conversazioni, ai passeggi, e a tutte le possibili comparse carnovalesche, avevano portato con sè tutto quello che poteva credersi necessario a tal uopo. Il vetturale, veduto tutto quel carico, rinca-

rò il prezzo del viaggio; e anche quando ebbero pattuito ogni cosa non cessò di borbottare, trovandosi imbarazzato più del dovere a far luogo nella sua carrozza a tutto quel monte di roba. Ce n' era di fatto poco meno che da provvedere un fondaco di merciaio. Non per questo restarono i giovani dal gridare: eh! non si vuol mica morire per via. E il vetturale, per la speranza della mancia, a darla sul groppone a' suoi ronzini, tanto che andassero alquanto meno a rilento dell' ordinario.

Imbacuccati ne' loro mantelli, dacchè tirava un po' di vento, discorrevano piacevolmente, quando uno di loro: che è questo? sclamò mezzo sbigottito, e levò gli occhi in alto. Il cielo della carrozza avea di fatti ceduto al soverchio peso d' un baule sovrapposto, e fendendosi per traverso minacciava rovina. Alto! alto! vetturale. Il vetturale ferma i cavalli e racconcia il carico alla meglio nel di dietro della carrozza. Che serve! Il vento era cessato, ma in quella vece cadeva una piova sottile e pungente, che filtrando per le fenditure del cielo anzidette, minaciava di allagare i poveri viaggiatori. Fuori l' ombrelle, e rannicchiatisi alla meglio, proseguirono la corsa fino a Fusina. Quivi giunti, la laguna si mostrò loro abbaruffata in modo da impaurire ogni animo più gagliardo. Ma quel dall' elegia sopra il mare non ne voleva di meglio, e volto ai compagni: vedete, disse, bell' accidente! Io cercava smanioso d'una burrasca, ed ecco che la mi viene incontro spon-

tanea. I due compagni si strinsero nelle spalle, e ricalcaronsi sulla fronte i cappelli.

Quanto a me, disse il buon giovane, ch' è l' eroe del nostro racconto, non avendo a comporre poesie di burrasche, e in ogni caso contentandomi di quelle descritte da Virgilio e dall' Ariosto, crederei che fosse da cercare un alloggio, ed attendere la dimane per mettersi in laguna. — Che diamine ti frulla pel capo? Egli si conviene essere peggio che femminetta a sbigottire per così poco. Forse che non hai mai visto sorgere in furia il Benaco? Son altri cavalloni che questi! Non ti ricordi Virgilio, là dove il rassomiglia ad un mare fremente? — Si, sì, ma mi ricordo anche un poco mia madre, che mi disse, al partire, di non pormi a pericoli. — E forse che non ci ho madre ancor io?

Venivano forse a contesa, ma una coraggiosa coppia di barcaiuoli promise ad essi, quando fosse stato loro a grado che prendessero due altri compagni, condurli sani e salvi a Venezia. Furono in barca. Pensando alla laguna, nelle loro tepide stanze, avevano più di una volta sognato la luna che si riflette nell' azzurro specchio dell' acque; o quando anche spiri un poco di brezzolina, l' onde si rincrespano piacevolmente, e rifrangono l' argenteo raggio in mille fantastici e leggiadri splendori. Ma ora hanno dinanzi ben altri oggetti! Tengono l' occhio continuamente all'isoletta di santo Giorgio, a cui devono in prima ar-

rivare; e come mai non giungono ad afferrarla, tuttochè si mostri loro di poco lontana, si fa ad essi presente, sebbene romantici, Tantalo e il suo doloroso supplizio. Quando un rabbuffo di vento li getta di forza alla riva cui volevano giugnere per industria propria, e quivi stannosi ad attendere tanto che la furia dell' aria e dell' acqua rimetta alcun poco: il che volse dire oltre un buon paio d'ore. Indi spiccatisi alla fine, poterono, non senza però un qualche travaglio, condursi alla tanto desiderata Venezia.

Lungo la via avevano fatto discorso fra loro circa all' alloggio, antiveggendo ragionevolmente che atteso il concorso de' forestieri non ci sarebbe troppa comodità. Su questo conto il nostro eroe era il solo che fosse a mal partito, dacchè gli altri due avevano buon ricapito in case di loro amici o parenti. Giunti a riva, chè la mezza notte era di poco lontana, se n' andarono ognuno pel proprio albergo, ossia que' due che l' avevano, e il nostro eroe si rimase a cercarlo. Affacciasi al l' uscio del primo in cui si abbatte, appena messo piè in terra, che credo fosse la *Luna*, e n'ha per risposta che non c' è luogo, con l' annunzio, per sopraggiunta, che nella condizione stessa avrebbe trovato ogni altro albergo. — Ahi gramo di me! e dove andarmene a quest' ora, con questo tempo malvagio, in città sconosciuta? Gli torna a memoria il nome di certa femmina, di cui avevano discorso durante il viaggio, che teneva una casa arre-

data di molti letti per comodo di forestieri. La non era per buona ventura molto lontana; a quella parte dunque incamminossi, e regolandosi secondo le avute indicazioni da' suoi compagni, e quelle che andava ritraendo da qualche buon' anima sulla via, si trova rimpetto la porta.

Bussa, gli è aperto, e a capo la scala se gli affaccia la padrona col lume in mano, che gli domanda in che possa obbedirlo. — Sono forestiero, com' ella vede, e desidererei adagiarmi in un buon letto, rotto dalla stanchezza e dal travaglio di un viaggio de' più disgraziati. — Duolmi, signor mio, doverle rispondere, che non ci ho modo di alloggiarla; dacchè fino al più gramo buco di casa mia è tutto ingombro di gente, — Oh me meschino! Vegga, vegga, la prego ch' io non debba rimettermi sulla via. Non sono punto pratico della città, venendoci per la prima volta; e non saprei ove rivolgermi. Ogni più misero giaciglio mi basterà, tanto di potervi passare la notte. — Ma signore, le ripeto, non ci ho modo, fino a'più piccioli bugigattoli tutto è ingombro. — Vegga tuttavia, ripeteva l' altro; e la sua insistente domanda aveva il senso della solita frase volgare: faccia l' impossibile. La donna, credo più ancora scossa dal tristo caso del giovane, che dal pensiero del guadagno, gli disse alla fine: io non ho coraggio di farle una proferta, pure... — Dica, dica... — Potrò ordinare al famiglio che le ceda il letto, e si conduca a dormire alla meglio per que-

sta notte attraversato sur un paio di scranne. — Anzi, ottimamente! E in quel momento parvegli aver vinta finalmente la mala influenza che da più ore lo funestava. Montò le scale in due salti, svegliarono il famiglio, ch' ebbe un bel domandare che volesse significare tal novità; rinnovarono al letto le lenzuola, e il buon giovane si trovò in meñ di venti minuti sotto le coltri, che non gli parea vero. Gli tornarono alla memoria il cielo della carrozza, la pioggia, la vista della laguna agitata, i barcaiuoli, l'ostiere ; poi la casa paterna, il buon letto ch' era solito di occupare , i discorsi che avrebbe fatti al ritorno, e, d' uno in altro pensiero, si smarrì a poco a poco in un profondissimo sonno, sopra modo condito dalla stanchezza.

Sognava non so che il povero giovane, quando gli parve udire una voce flebile, e sì distinta e vicina, quale non si ode solitamente tra il sonno. Questo di fatti se gli ruppe, e la voce continuava a farsi udire. Oltre a ciò provava l' addormentato un sentimento di pressura, quasi alcun che gli sovrastasse fuori dell' ordinario. — Via, non vi destate ancora? Per carità! Fate presto. Che diamine! Su, vi dico. — A queste voci aperse gli occhi, e vide maravigliato una vecchierella attraversata al letto, che, tutta lagrime, adopravasi di svegliarlo, e voleva che si levasse. Che è questo? Sono io nella casa degli spiriti, o all'ospizio de' pazzi? Cacciate il sonno, buon uomo,

ripigliava la vecchierella tuttavia singhiozzando, e andate pel prete, ma tosto, tosto. — Che prete? Devo io chiamar gente che mi salvi dalla vostra importunità? Lasciatemi dormire. — Ohimè! Non ci hanno più viscere di misericordia sulla terra! Mio fratello è in termine di morte, e questo malcreato famiglio non vuole andarne pel prete; sicchè all' infelice converrà di finire come un cane. Buon uomo, buon fratello, ve ne scongiuro datemi retta; la è un' opera di pietà che vi sarà pagata largamente dal Cielo. — Che dite? Ma io non sono il famiglio, cui intendete parlare. — Chi dunque?... Ma chiunque vi siate, prestatemi questo servigio; trattasi di un vostro prossimo. Se non fossi donna, e l' ora men tarda, non vi darei questa penosa faccenda ... ma non indugiate, o il servigio arriverà fuori di tempo.

Il buon giovane si assettò le vesti alla meglio, e disponevasi a compiacere la vecchia. Ma pensò: forestiero ch' io sono, e come farò a trovare la casa del prete? Sarà meglio ch' io desti il famiglio, perchè ne vada in mia vece. Così fece, e l' altro destatosi, non sapeva darsi pace della trista ventura portata con sè dal forestiero, cui dopo aver ceduto il letto, doveva tener vece di valletto per andarne in cerca di preti in ora sì strana. Lo sbigottimento e la stizza avevano bandito ogni voglia di dormire dal giovane, ed una indefinibile inquietudine erasi impadronita d'ogni sua fibra. Provava un' invincibil voglia di muo-

versi, e quindi si propose di uscirne a prender aria, e camminare alla ventura fino alla mattina, per poi ricondursi a dormire quando il sole avesse messo un po' d' ordine alle cose; e cessati tutti i pericoli.

Eccolo in via. La notte era buia. Non importa ch' e' domandi a nessuno del dove debba andarne: tanto è per esso l' un luogo che l' altro. Quel po' di passi gli va rimettendo il coraggio ed il buon umore, e già comincia a ridere de' bizzarri accidenti occorsigli in sì poche ore, salvo il caso del moribondo, che non era punto da riderne. Immaginava i discorsi che ne terrebbe l' indomani co' suoi compagni ... quando — ohimè! sono spacciato!—Si sentì improvvisamente coll'acqua a' garretti, e ricordandosi di essere a Venezia e del mal fine che in questa città fece un qualche mal avvisato forestiere imbattendosi ne' canali quando credeva tuttavia di continuare camminando, lo assalse un tremito universale, e la paura della morte imminente, oltre la conoscenza del partito da prendere, gli tolse la voce da chiedere aiuto. Immobile, co' piè immersi nell' acqua, se ne stette da forse un' ora, chè il ritornare addietro non gli era possibile per essere rimasto come smemorato, e l' andare innanzi parevagli un correre a certa morte. Un poco di lume comparve alla fine nell' alto, e il poveretto, fregatisi bene gli occhi, perchè non gliene venisse un qualche altro brutto inganno, si accorse non essere altrimenti

impacciato tra l' acque di un canale, bensì trovarsi a mezzo una via, ridotta in quella condizione pel montare straordinario dell' acque. Quanto dunque più in fretta potè, riguadagnò a guazzo l' asciutto, e si condusse, domandandone qualche operaio che cominciava a farsi vedere per via, a casa la femmina che gli aveva dato la notte il poco tranquillo ricetto. Quivi giunto, narrò il fatto, e lasciando che chi ne aveva voglia ne ridesse a sua posta, pregò di poter asciugarsi, e quindi tornarne a letto: il che gli venne fatto un po' meglio della notte, attesa la cortesìa di un forestiere, che alzatosi per tempo, fu contento di cedergli la sua camera.

Con quella notte ebbero fine le bizzarre avventure dell' allegra sua gita a Venezia, avendo trovato nel resto piacevole il soggiorno, e giocondissimo il carnevale, come tutti sanno essere stato quello dell' anno corrente.

(Questa novella fu inserita nel N. 16, 21 Aprile 1838 del Giornale *Il Gondoliere*, allora sì egregiamente dettato da Luigi Carrer, onore e lume delle nostre lettere.